

I temi della politica

Il Centro cerca la gravità permanente Corsa a ostacoli per andare oltre i nomi

MATTEO MARCELLI

Si osservano, si studiano, talvolta ammiccano ma più spesso si criticano. Valutano rischi e opportunità. Si piacciono? Insomma. Eppure la famiglia sembrerebbe varia ma compatibile: riformisti, popolari, progressisti moderati, cattolici di sinistra, liberaldemocratici. O no? Forse invece sono più diversi di quanto si possa pensare. Di sicuro c'è che il Centro, qualunque cosa voglia dire in quest'epoca di volatilità politica, non è mai stato così affollato e allo stesso tempo così diviso. Di centri, in realtà, ce ne sono almeno tre. E no, non sono proprio la stessa cosa. **Carlo Calenda**, **Luigi Marattin** e forse **Pina Picierno** (secondo la previsione di diversi parlamentari piuttosto navigati), credono ancora che ci sia spazio per un terzo polo alternativo al centrosinistra, dal quale comunque hanno attratto diversi esponenti in quota riformista, e al centrodestra. Ma loro sono dei «liberal», taglia corto un deputato d'area, e «non c'entrano nulla con noi». Dove il «noi» è inteso come lasciato del Partito popolare, quello che poi confluisce nel Pd dopo il passaggio della Margherita. Anche se, in realtà, tra i fondatori di Azione c'è **Matteo Richetti**, che nasce politicamente proprio nella Margherita. E tra i dirigenti del partito di Calenda ci sono esponenti del populatismo come **Ettore Rosato**, **Elena Bonetti**, **Emma Fattorini**. La prima frattura è questa, plasticamente rappresentata dall'intenzione di rimanere al di fuori del perimetro dell'attuale centrosinistra. Ma anche lì dentro, nel campo largo per intenderci, c'è una separazione. Questa volta di tipo tattico. Del resto non è più un segreto: da una parte c'è l'asse **Elly Schlein**.

Per molti è uno dei possibili federatori del centrosinistra. Ma più che a federare, Ernesto Maria Ruffini è interessato a ricostruire una comunità, possibilmente sull'unico modello vincente espresso dal centrosinistra in questi anni di bipolarismo: l'Ulivo. Un paradigma che certo non aveva bisogno di rincorrere «gambe centriste». Semplicemente le includeva come elemento costitutivo all'interno di una visione comune. L'ex direttore dell'Agenzia delle entrate avrà modo di condividere la sua visione il 10 ottobre a Roma, in un evento in cui l'elaborazione di un progetto condiviso porterà il suo movimento, Più Uno, a trasformarsi in soggetto politico. **Ruffini, il centro sembra oggi vivere una nuova stagione. Fioriscono formazioni e movimenti che intendono collocarsi in quello spazio. Lei che idea si è fatto di questo rinnovato interesse?** Guardo questa rinnovata attenzione con rispetto, ma anche con una certa dose di sospetto, perché non credo che il centro sia un qualcosa che si possa semplicemente aggiungere a una parte politica per completarla. In questi anni di bipolarismo ci siamo persi in dibattiti infiniti, dimenticando la lezione della stagione dell'Ulivo. In quel periodo i dirigenti ebbero l'intuizione di creare una coalizione larga non per una somma di sigle, ma per offrire una proposta di governo che i singoli partiti, da soli, non riuscivano a garantire. Il campo largo dovrebbe recuperare quell'intuizione: mettere insieme culture democratiche e costituzionali, movimenti, civismo e competenze, senza restare prigionieri dei recinti dei partiti attuali. Il vero rischio non è l'assenza di un centro geometrico, ma l'astensionismo: abbiamo accettato con rassegnazione che voti solo il 50% dei cittadini. **Quindi anche per lei c'è uno spazio elettorale ancora libero che il centrosinistra potrebbe ancora attrarre?** Assolutamente sì. C'è un'area vastis-

Matteo Renzi, «un patto che terrà e non è scritto sulla sabbia», confida un senatore. Dall'altra **Giuseppe Conte**, assieme al frutto di quella che ormai tutti chiamano «l'operazione Bettini», nel senso dello stratega dem **Goffredo Bettini**: la costruzione di un centro attorno all'assessore romano **Alessandro Onorato** e al suo Progetto civico Italia. Entrambi sono tentativi di chi sta dentro il campo largo di accreditarsi davanti all'elettorato moderato. Ma in gioco c'è molto di più: la leadership della coalizione. Sia la segreteria dem sia il presidente pentastellato hanno bisogno di un appoggio centrista per scararla. Anche se, per quanto riguarda Conte, la speranza è quella di riuscire sostituire Renzi e i renziani con una nuova formazione riformista e civica. Una mossa necessaria per non scontentare l'ala del Movimento che con il fondatore di Italia viva-Casa riformista non vuole avere nulla a che fare. Le continue uscite di **Chia-**

ra Appendino sul punto lo dimostrano. Renzi, però, non si scompone. L'accordo con Schlein c'è, ma se anche dovesse essere scalzato, se ne farà una ragione. Il fatto che, mentre a Napoli partiva la piattaforma programmatica del campo largo, lui abbia iniziato la sua mobilitazione nazionale per reintrodurre le preferenze, fa capire quale sia lo stato d'animo: se mi volete bene, se volete qualcun altro farò da solo. Certamente non tornerà a bussare alla porta di Calenda: «Non vuole farlo e non lo farà mai», assicura una fonte vicina all'ex premier. E d'altro canto, per dirla con Marattin, uno che ha già provato a convincerlo nel passato recente e spera ancora che si ravveda, «c'è un numero di volte limitate in cui uno può fare avanti e indietro». In ogni caso l'ex premier mantiene una posizione granitica. E in questo senso è abbastanza rivelatrice l'intervista di **Maria Elena Boschi** sul *Messaggero* di

mercoledì scorso, in cui sembrava invitare Onorato a entrare in Casa riformista, augurandogli «ogni successo» in caso di rifiuto. Parole non gradite all'interessato, che si è detto «meravigliato» dall'uscita «dell'amica», perché tra unire e annettere, ha argomentato, la «via giusta» è la prima. Tornando a Conte, il presidente del M5s potrebbe contare anche sul sindaco di Napoli **Gaetano Manfredi** (sponsorizzato anche da Bettini), che è stato ministro di un suo governo (Università e Ricerca). Ed è anche presidente dell'Anci, quindi nella posizione giusta per compatte il fronte dei sindaci d'area. Tra questi c'è **Silvia Salis**, prima cittadina di Genova, astro nascente del progressismo, che in molti vedrebbero bene come sfidante di Giorgia Meloni (lei peraltro non ha escluso di accettare l'onere e l'onore, nell'eventualità che le venisse proposto). Completano il quadro gli altri

nomi che gravitano attorno a questo mondo. Il primo, evocato da più parti come federatore del futuro centrosinistra, è **Ernesto Maria Ruffini** (vedi intervista sotto), cattolico democratico, ex direttore dell'Agenzia delle entrate e figlio di un esponente storico della Dc, Attilio, più volte ministro: «Intelligente, capace e perbene», lo descrive **Bruno Tabacchi**, uno degli ultimi superstiti della scuola Dc ancora in Parlamento. A proposito di Tabacchi, va segnalata la sua recentissima uscita dal gruppo del Pd (dove però era stato eletto come indipendente) e l'approdo al Misto. Un gesto dal significato ancora indecifrabile dal punto di vista della strategia futura, ma indubbiamente figlio di una certa insofferenza che il deputato non ha nascosto: «Considero indispensabile contribuire alla costruzione di uno spazio politico diverso, capace di parlare anche a chi si riconosce nell'alternativa alla destra senza sentirsi rappresentato dal

Pd. La destra non si batte restringendo il campo. Si batte allargandolo». Ma c'è anche **Vincenzo Spadafora**, con la sua associazione, Primavera, anche lui ex ministro di Conte (Sport), il quale però ha già fatto capire che quello di Onorato non è proprio il modo migliore di procedere: «Faccio una critica al metodo, non alle persone: quando Onorato dice "io sono qui, chi vuole si aggrega", non sta costruendo un processo aperto. Basta leader costruiti nei salotti. La strada giusta è una costituente civica e politica, aperta, seria, radicale nelle proposte e che parta dal basso, larga nella partecipazione». Scenario, quest'ultimo, che però non sembra affatto gradito ai due leader principali del campo largo. E con la campagna elettorale alle porte (e una legge elettorale ancora in forse), apparentarsi con chi è già salito a bordo potrebbe essere alla fine una scelta obbligata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Matteo Renzi



Alessandro Onorato



Carlo Calenda

INTERVISTA

Ruffini: «Torniamo allo spirito dell'Ulivo»

Il fondatore del movimento Più Uno annuncia per il 10 ottobre a Roma la trasformazione in soggetto politico

simi di cittadini disillusi, allontanati e ormai disinteressati non solo alla politica in generale, ma specificamente all'attuale proposta del centrosinistra. Se non si ha la forza di coinvolgere nuovamente queste persone, ci si limita a prendere atto di chi c'è già, ma non è così che si costruisce una comunità o il futuro di un Paese. **Come giudica operazioni come quella di Onorato?** Faccio una premessa: i cittadini non aspettano nomi, aspettano un progetto. Se guardiamo alla storia, il centrosinistra ha vinto solo quando ha saputo offrire una visione di Paese condivisa, come accadde con Romano Prodi. Prodi non vinse per il suo nome in quanto tale, ma perché quel nome interpretava una visione riconoscibile. Quando quella visione manca, come nel 2022 o oggi, le alchimie sui nomi sono inutili. La politica non può limitarsi a tirare fuori dal cilindro un nome. **Ma nello specifico cosa ne pensa?** Trovo inopportuno che pezzi della coalizione vengano costruiti in laboratorio all'interno del campo largo per poi essere proposti all'esterno. È un approccio artificiale che non ha alcun appeal sugli elettori disillusi. Se mancano delle anime o delle tradizioni, queste devono ave-

re la forza di farsi avanti autonomamente: non possono essere commissionate o telecomandate dal Pd o da altri. Il Pd stesso è nato per comprendere diverse famiglie, se non riesce più a farlo, deve riscoprire quella capacità internamente, non esternalizzarla. **C'è anche chi, come Calenda, sceglie la strada del "Terzo polo" in solitaria. Questa posizione la convince?** In un sistema che faticosamente cerca di essere bipolare, porsi fuori è ideologicamente comprensibile ma politicamente rischioso. Fare politica significa avere la generosità della sintesi. Se la pensassimo tutti allo stesso modo, saremmo un unico partito o vivremmo in un regime autoritario. La sintesi è faticosa. Chi si iso-



Ernesto Maria Ruffini / *Imagoeconomica*

la commette due errori: primo, nega la natura stessa della politica come arte del possibile; secondo, rischia di riconsegnare il Paese alla destra. Bisogna essere onesti con gli elettori: se non ambisci alla maggioranza stando solo, ti stai tenendo a disposizione per future coalizioni di unità nazionale? Oppure per concedere il tuo sostegno dopo il voto a una o all'altra coalizione? Va chiarito. **La manifestazione di Napoli, nelle intenzioni dei leader principali del campo largo, ha segnato l'avvio di una piattaforma programmatica comune. Crede sia davvero così?** Un programma è spesso una mera somma di provvedimenti che la realtà — si pensi alla pandemia, alla guerra in Ucraina o alla crisi in Iran — manda in soffitta in un mattino.

L'ex direttore dell'Agenzia delle entrate non tiene al ruolo di federatore. Invita piuttosto a «ricostruire», mettere insieme culture diverse «senza restare prigionieri dei recinti dei partiti attuali». Non serve un centro «costruito in laboratorio», spiega, ma «una visione» che attragga chi oggi non vota più

La visione è invece la bussola, il perimetro che resta anche quando cambiano le condizioni. **E quale visione dovrebbe avere il centrosinistra secondo lei?** Penso che il centrosinistra debba riconoscersi in un perimetro facilmente comprensibile dai cittadini, che possano così sottoporre alla prova del nove qualunque provvedimento la classe politica intende proporre. E un perimetro sufficientemente comprensibile può essere quello dell'uguaglianza, che è troppo spesso declamata in senso improprio, ma è immediatamente applicabile a più ambiti: sicurezza, sanità, carceri, immigrazione, istruzione, leggi elettorali, pace, sviluppo economico. Ed è un richiamo diretto non tanto o non solo all'articolo 3 della Costituzione, ma soprattutto all'articolo 4 della Costituzione, che sancisce il dovere di ciascuno di concorrere al progresso del Paese. A questo si deve affiancare una nuova capacità di spesa. Per decenni abbiamo fatto politica «a piè di lista», aumentando il debito pubblico. Le risorse in Italia ci sono. Quello che manca è un progetto di Paese che sappia come usarle per creare uguaglianza reale e non solo formale.

Matteo Marcelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MAPPA

Fuori dal campo largo Calenda e Marattin. Dentro, il patto Renzi-Schlein. Ma anche Onorato, sostenuto da Conte e Bettini

Spadafora: «Basta leader decisi nei salotti, serve invece una costituente aperta»

Centrosinistra: dopo Napoli, slitta la piazza di Padova

Gli incontri pubblici annunciati per rilanciare il campo largo erano due, uno al Sud e uno al Nord: l'8 luglio a Napoli, il 15 luglio a Padova. Se non che a Napoli, mercoledì scorso, non è andata benissimo per Elly Schlein, Giuseppe Conte, Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni: piazza del Gesù non era gremita e i quattro leader sono stati anche interrotti dalle contestazioni degli attivisti di Potere al popolo e da un gruppo di disoccupati organizzati. Così, la manifestazione di mercoledì 15 a Padova è destinata a slittare (manca solo l'ufficialità), complice anche l'esigenza di non allontanarsi da Roma nei giorni del dibattito alla Camera (salvo nuovi rinvii) sulla riforma elettorale. La piazza veneta potrebbe essere riconvocata per venerdì 17, anche se circola l'ipotesi di un più «comodo» appuntamento proprio nella Capitale, in piazza Santi Apostoli, a poche decine di metri da Montecitorio. Si vedrà. Nel frattempo resta nell'aria in ambienti del Pd (soprattutto nella componente riformista) il disagio per le parole di Conte sul palco di Napoli circa la «minaccia russa alimentata solo per giustificare il riarmo». Concetto poi ribadito due giorni dopo dal leader del M5s. E sottoscritto, in un'intervista al quotidiano comunista *il manifesto*, dal suo grande estimatore Goffredo Bettini, dirigente dem. Il quale, oltre a giustificare la frase dell'ex premier, ha aggiunto: «Putin non è Hitler» e non farà guerra all'Europa. Caustico il commento di Pina Picierno, vicepresidente del Parlamento Ue, appena uscita dal Pd: «Evidentemente le notizie sugli arresti per spionaggio in territorio italiano non arrivano fino ai Parioli».